

di fr. RICCARDO FABIANO

Il 1° marzo, Padre Pio celebrò alle otto e mezza in suffragio della moglie del direttore didattico, Alessandro Campanile, deceduta 15 giorni prima. Nel pomeriggio vennero parecchie persone per confessarsi. Ancora più numerosi furono i penitenti che si presentarono da lui il giorno seguente. Il 6 marzo il mistico Frate scrisse a padre Paolino da Casacalenda: «Tu sai quanto bene ha voluto a noi il nostro arcivescovo [Pasquale Gagliardi]. Tu stesso mi parlavi una volta delle basse insinuazioni e delle fosche calunnie e diffamazioni sparse dovunque contro il nostro convento. Delle alte personalità, tra le quali il nostro padre generale e qualche cardinale desiderano documenti in mano per dare a costui una buona lezione. Vedi un po' con la massima delicatezza e segretezza di raccogliere qualche testimonianza in iscritto di quanto si è permesso di dire, e mandala a me».

Il 10 marzo, in una lettera a Maria Gargani, le chiese di pregare per la sua «conversione». Il 22 marzo, giustificandosi per la brevità della missiva inviata a Paolo Bavassano e ai familiari, gli spiegava di essere preso da un «esuberante lavoro». Più o meno simile fu il testo



# MARZO 1923



**IL VESCOVO  
CARMELITANO,  
CARLO  
RAFFAELLO  
ROSSI**

della risposta, datata 27 marzo e indirizzata a Maria Basilio: «Due poche parole questa volta trovandomi così carico di lavoro che non ho dove prima mettere la testa. Mi è pervenuta la tua graditissima con i fiori colti sulla tomba di quel grande e santo Pontefice Pio X, che io conserverò gelosamente come un sacro deposito. [...] Io sto benino in salute, grazie a Dio, ma ho bisogno di forza per sopportare il peso del ministero ed una più libertà di spirito per rendere meno pesante la croce che il Cielo mi ha assegnato. Aiuta con la tua preghiera questo Cireneo che porta la croce per tutti». Sintetizziamo la relazione su Padre Pio del consultore del

Sant'Uffizio, il carmelitano padre Lorenzo di San Basilio, presentata ai membri della Suprema Congregazione il 26 febbraio e da essi letta e studiata nei mesi di marzo e aprile. Essa seguì quella di padre Joseph Lemius del gennaio 1921 e a quella di mons. Carlo Raffaello Rossi dell'ottobre 1921. Padre Lorenzo, carmelitano come il vescovo Rossi, prima di tutto sintetizzò non soltanto le due relazioni "ufficiali" precedenti, ma anche i pronunciamenti che potremmo definire "privati", come, per esempio, quello di

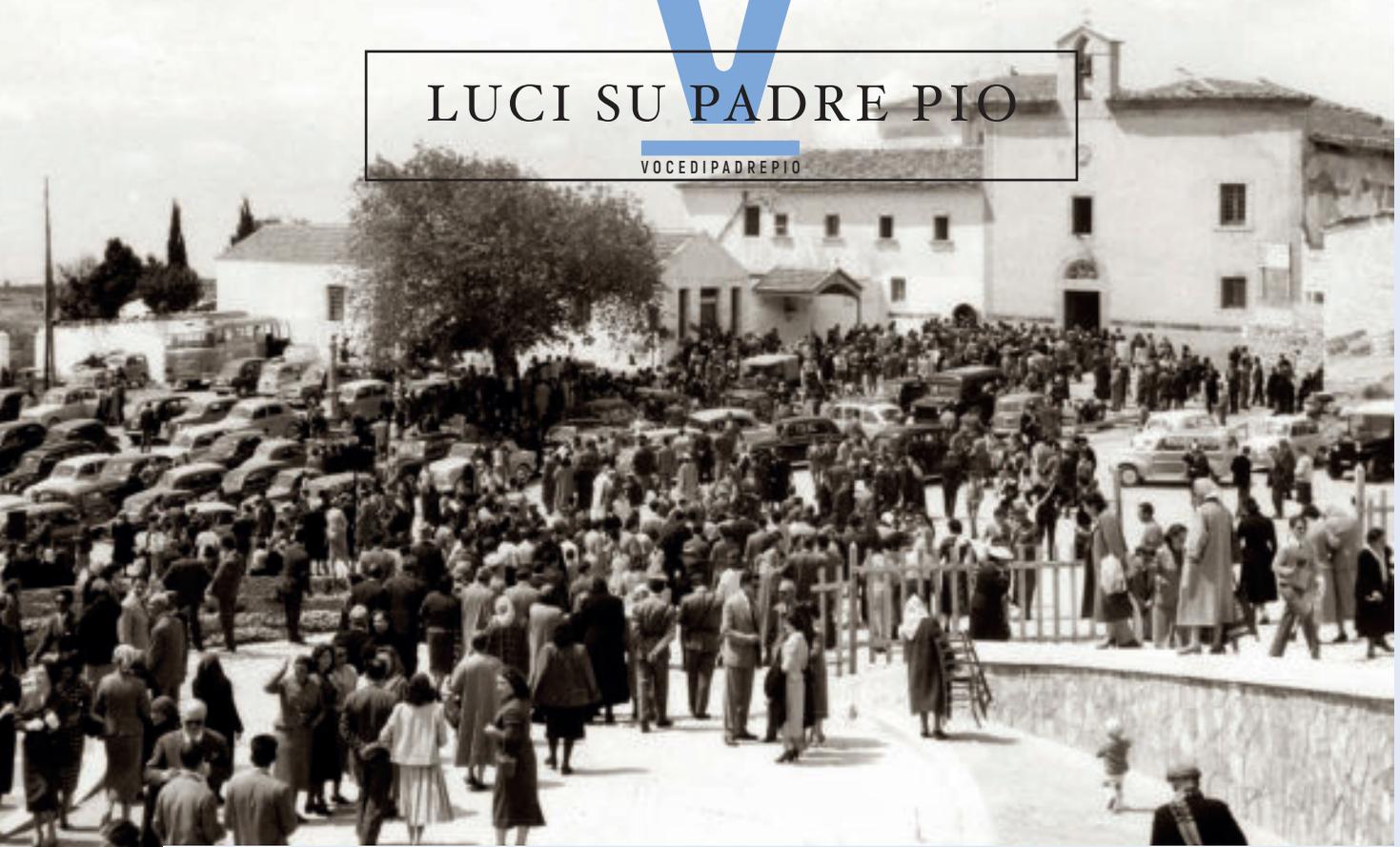
padre Agostino Gemelli del 1920; riferì, poi, sull'aggravarsi dei contrasti a San Giovanni Rotondo tra i due partiti, pro e contro il Frate pietrelcinese, e infine si soffermò sull'ubbidienza del mistico Cappuccino e dei suoi confratelli a tutti gli ordini del Sant'Uffizio, specialmente a quelli del giugno 1922. Deprecò principalmente il fatto che il Religioso sotto osservazione continuava a rispondere, sebbene in forma ridotta e succinta, alle lettere che gli pervenivano, nonostante l'ordine di interrompere ogni corrispondenza epistolare. Sull'atteggiamento riguardo alla disposizione del suo trasferimento da San Giovanni Rotondo, padre Lorenzo scrisse che non poteva pronunciarsi per mancanza di

**CITTÀ DEL VATICANO: VEDUTA DELLA BASILICA DI SAN PIETRO E DI UNO SCORCIO  
DELL'INTERNO DEL PALAZZO DEL SANT'UFFIZIO**



# LUCI SU PADRE PIO

VOCEDIPADREPIO



documentazione precisa e si interrogò: «Che cosa vuole significare tutto questo assenteismo [di notizie sull'atteggiamento di Padre Pio] quando una sua parola franca e sincera, un atteggiamento netto ed energico avrebbe potuto sostenere il prestigio dell'Autorità, risparmiarle minacce, spianarle la via all'esecuzione de' suoi ordini? Vuole significare spirito di ribellione oppure semplice abulia, quell'abulia che il padre Gemelli sospettava in padre Pio?». Il consultore rispose a se stesso che non era chiaro se il Cappuccino avesse «chinato la testa». Ma gli era chiaro, invece, che avesse avuto «un contegno negativo», aggravato dal fatto che padre Pietro, il provinciale, avesse consigliato una raccolta di firme contro il trasferimento dello Stigmatizzato. Quindi, il consultore dedusse: «Dopo ciò qual meraviglia se i provvedimenti del S. O. non hanno avuto il desiderato effetto, anzi, se dopo di essi le cose in San Giovanni Rotondo so-

no andate di male in peggio? La presenza di padre Pio, la non interrotta corrispondenza epistolare del medesimo e la sottoscrizione-protesta hanno alimentato l'entusiasmo popolare ed in conseguenza hanno creato nuovi e più gravi ostacoli all'Autorità. [...] Se poi alla mancata integrale esecuzione degli ordini del S. O. si aggiunge l'interesse da cui sono mossi molti devoti del padre Pio e la fisionomia della comunità dei Cappuccini di San Giovanni Rotondo, si ha il quadro completo dei coefficienti che hanno reso finora praticamente inefficace ogni rimedio; se le disposizioni già date dal S. O. fossero state puntualmente eseguite a quest'ora a San Giovanni sarebbe tornata la pace, padre Pio vivrebbe tranquillo in qualche solitario Convento e più non si sarebbe tornati ad occuparci di lui. La situazione di S. Giovanni Rotondo è divenuta così critica da richiedere urgenti ed energici provvedimenti».

La relazione si concluse con le

seguenti proposte: scrivere ai superiori dell'Ordine di far attuare «assolutamente, integralmente e sollecitamente» gli ordini già comunicati; richiamare con un monito il Frate pietrelcinese, il Provinciale e il Guardiano di San Giovanni Rotondo per aver continuato o permesso di continuare a rispondere alle lettere; mettere alla prova la virtù di Padre Pio obbligandolo formalmente a chiedere il proprio trasferimento; mettere freno all'arrivo di denaro, che giungeva al Convento di San Giovanni Rotondo, ordinando di respingere tutte le offerte, persino quelle per le sante Messe; comandare il trasferimento del mistico Frate, non appena il clima si fosse calmato; trasferire i cappuccini di cui mons. Gagliardi non aveva alcuna stima.

Il pronunciamento sulla relazione, da parte del Sant'Uffizio, fu deciso nell'aprile seguente. ■

© Riproduzione Riservata